

Julien Green

# Viaggiatore in terra

Cinque racconti

*A cura di Giuseppe Girimonti Greco*

*Traduzione e note di Giuseppe Girimonti Greco,  
Francesca Scala, Ezio Sinigaglia, Filippo Tuena*

 Nutrimenti

## Indice

Viaggiatore in terra	7
Le chiavi della morte	69
Christine	139
Leviatano o L'inutile traversata	153
Maggie Moonshine	167
Note ai testi	181

Titolo originale: *Le Voyageur sur la terre*

Copyright © Julien Green 1930 et 1989 et Librairie Artheme Fayard, 1997

Traduzione dal francese di Giuseppe Girimonti Greco,  
Francesca Scala, Ezio Sinigaglia, Filippo Tuena

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2015  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Odilon Redon, *À Edgar Poe (L'oeil, comme un ballon bizarre se dirige vers l'infini)*, litografia, 1882.

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-362-5  
ISBN 978-88-6594-363-2 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-364-9 (MobiPocket)

## Viaggiatore in terra

*Nulla è più avvincente  
delle immaginazioni malinconiche.*

Malherbe

Traduzione di Filippo Tuena

Pochi anni fa, l'autore della traduzione che siete in procinto di leggere si trovava in una città degli Stati Uniti quando l'occasione di una piccola ricerca letteraria gli fece mettere le mani su alcuni documenti dal carattere così particolare che si appassionò a ricopiarli interamente; ma poiché sono legati a eventi già lontani e quasi dimenticati persino nel luogo dove avvennero, sarà bene non presentarli al lettore senza prima risalire alle origini e ricordare un avvenimento che nel 1895 turbò la città universitaria di Fairfax.

Verso il 10 settembre di quell'anno riemerse dal fiume il corpo di un ragazzo di diciassette o diciotto anni. Gli arti fratturati in più punti indicavano che era caduto e poi rotolato lungo un declivio molto ripido, sbattendo contro pietre appuntite.

Poco prima di attraversare la città, il fiume procede tra due muraglioni scoscesi, irti di pietre, sempre più elevati a mano a mano che rimontano la corrente e che si perdono nella campagna. Non si ha dunque difficoltà a immaginare la scena dell'incidente. Il ragazzo passeggiava, forse di notte, nei dintorni della città. Non vede dove sta andando, arriva

in prossimità del fiume nascosto dall'oscurità. La terra è impregnata d'acqua per via di un recente temporale. Scivola improvvisamente e, prima di potersi aggrappare, precipita sulle rocce che lo dilacerano e capitombola nel fiume dove annega.

Tuttavia era così luminosa la notte della sua morte che molte persone si rifiutarono di credere che fosse potuto giungere alle sponde del fiume senza vederlo sotto di sé e, ritenendo che per una ragione o per l'altra avesse in maniera colpevole voluto porre fine ai suoi giorni, proposero di seppellirlo in un settore riservato del cimitero e senza le abituali cerimonie.

L'inchiesta stabilì che si chiamava Daniel O'Donovan e che si trovava da qualche giorno in città, dove contava di seguire i suoi studi. Nel corso di queste indagini ci fu chi scoprì alcuni fogli di mano del defunto che consentivano di ritenere che si era stati un po' troppo frettolosi e che c'erano circostanze molto singolari che non erano state messe in conto perché nessuno le conosceva ma che dovevano condurre a una conclusione completamente differente da quella che si era stati sul punto di adottare. La sepoltura fu dunque rimandata all'indomani del giorno in cui le carte erano state ritrovate; in seguito si esaminarono scrupolosamente questi manoscritti e si ascoltarono le testimonianze di persone che avevano conosciuto Daniel O'Donovan. Alla fine, poiché il dubbio sussisteva, si decise che era meglio ingannarsi eccedendo nella carità che nel rigore. Si scrissero dunque sui registri, accanto al nome di Daniel O'Donovan, le parole di un'antica formula che viene a proposito in casi simili: *morto per la visitazione di Dio* e si convenne di seppellire dignitosamente il ragazzo, facendo incidere sulla lapide che lo ricopriva questo versetto ripreso dal libro dei Salmi:

*Come purificherà il giovane la sua condotta?*

Quasi nello stesso tempo, il direttore di un giornale cittadino s'incaricò di produrre al pubblico il manoscritto che era stato ritrovato e scelse come titolo il versetto che era servito da epitaffio. Questa pubblicazione incuriosì molti lettori e, poiché il manoscritto s'interrompe in un punto cruciale, ci furono alcuni che tentarono di completare la singolare narrazione che la compone, aiutandosi con quanto già sapevano sul carattere del suo autore.

Si ebbe dunque un seguito al manoscritto, ma non ha che l'interesse di una storia di fantasia, e ho creduto bene ignorarlo. L'ho sostituito con alcune lettere che mi sono parse più interessanti perché i fatti che riportano sono veri e completano alcune lacune molto rilevanti. Per quel che riguarda la relazione di Daniel O'Donovan, non ho, naturalmente, voluto correggere nessuna delle sue lungaggini, né le sue numerose ingenuità. Aggiungo che in questa relazione, così come nelle lettere, come ci si aspetterebbe, tutti i nomi sono di fantasia.

Di seguito, la traduzione di questi documenti.

#### MANOSCRITTO DI DANIEL O'DONOVAN

Fairfax, 6 settembre 1895

Non scrivo in previsione di un lettore. Farò per me solo la storia della mia infanzia e distruggerò questo manoscritto quando l'avrò finito. Mi trovo in un frangente difficile e mi sembra che per uscirne devo mettere per iscritto molte cose che fino a oggi non mi erano mai passate per la mente.

Avevo undici anni quando ho perduto, quasi contemporaneamente, mio padre e mia madre. Le disposizioni testamentarie stabilivano che mio zio mi prendesse con sé. Lo fece a malincuore e mi destinò la stanza peggiore della sua casa.

Troppo grande perché la si potesse riscaldare facilmente in inverno, mentre d'estate quasi non vi si respirava. Inoltre, era situata all'ultimo piano, tra due stanze una delle quali era infestata e, per tale ragione, adibita a sgabuzzino. L'altra era occupata da un vecchio scontroso, il suocero dello zio. Nei tempi andati aveva combattuto sotto la bandiera del Sud e ripeteva di continuo che era una fortuna e un onore per lo zio condividere il medesimo tetto con un vecchio capitano del generale Jackson. Mio zio al contrario era dell'opinione che fosse il capitano a doversi rallegrare d'aver un posto alla tavola di un onest'uomo e un letto dove poter terminare i suoi giorni in pace. Da questo malinteso risultava che i due non si parlavano mai.

Andavo a letto alle nove di sera, ma non mi addormentavo mai subito e aspettavo che verso le dieci terminasse l'abituale vociare di casa, il rumore delle porte che si chiudevano una dopo l'altra. Durante i mesi estivi, ascoltavo dapprima la voce del capitano che tornava dalla sua passeggiata serale e importunava lo zio e la zia seduti sotto il porticato. Questo porticato era troppo angusto; bastava sistemarvi due poltrone per bloccare la porta d'ingresso. Immaginavo la zia alzarsi e spostare la poltrona con zelo rispettoso, perché venerava il padre. Era allora che il capitano diceva: "Buonasera, figlia mia". Poi, uno stridio particolare mi avvertiva che passava vicino allo zio e lo obbligava a retrocedere un poco, strusciano la poltrona sul pavimento. Mai che venisse scambiata una parola tra suocero e genero.

Il capitano passava poi nella sala da pranzo, dove apriva le credenze, tagliava il pane, sbatteva i bicchieri uno contro l'altro. Dopo pochi minuti, si dirigeva verso la scala e, dopo aver urtato il piede sul primo gradino, la cui esistenza sembrava sorprenderlo sempre, cominciava a salire. Questo procedere era per me causa di spavento. Il capitano possedeva un

passo tonante e cadenzato che invadeva la casa. Fino a quando non aveva raggiunto il primo piano, trovavo il coraggio di ascoltarlo; amavo figurarmi il capitano come un'apparizione ghignante. Per quanto potesse essere terribile, in effetti, un piano intero mi separava ancora da lui e provavo una sorta di piacere nella mia apprensione, ma, quando lo sentivo raggiungere il pianerottolo del primo piano e inciampare nel primo gradino della rampa successiva, che conduceva al mio piano, alzavo le lenzuola sopra la testa con un gesto convulso. Mi veniva sempre da pensare che potesse anche non essere il capitano, ma un'altra persona, venuta espressamente per tagliarmi la gola. Nel mio turbamento avvicinavo alle labbra un piccolo crocifisso di piombo che la zia mi faceva portare al collo. A quel punto, mi addormentavo.

Al mattino, il capitano entrava all'improvviso in camera, gridando: "In piedi!". Era un vecchio alto e rigido con le spalle troppo larghe. I lunghi capelli bianchi scendevano in boccoli lungo i lati del viso austero. Gli occhi azzurri squadravano il mondo con uno sguardo di disprezzo. Un'antica ferita al collo gli impediva di parlare come avrebbe desiderato, così che non diceva pressoché nulla. Prima di gridare: "In piedi!" faceva un involontario movimento della mascella, come se avesse voluto mordere quella parola che non poteva articolare: ma non mi sognavo di riderne.

I suoi modi un poco mi spaventavano. Conservava, di giorno, qualcosa dell'aspetto fantastico che gli attribuivo la notte, perché il mio cervello deformava i suoi tratti appena aspri, e vi scorgevo crudeltà dove non rimaneva, forse, che un residuo della brutalità della sua professione. Spesso lo sentivo camminare in camera sua con lo stesso passo pesante e cadenzato che m'incuteva timore quando si faceva sera. Quando arrivava il caldo si sedeva di fronte alla finestra, su una poltrona di vimini, e si faceva vento lentamente con un

giornale, emettendo di tanto in tanto esclamazioni così forti da distoglierlo dalle fantasticherie nelle quali si perdeva. Si alzava allora, tossendo in un modo tanto poco naturale da farmi sorridere, nonostante il mio turbamento. Sapeva che potevo sentirlo, e la cosa lo irritava. Un giorno, venne davanti alla porta della mia camera e gridò: “Daniel”. La paura mi paralizzò. Non risposi anche se mi alzai spostando la sedia. “Vattene”, gridò ancora. Uscii. Questa scena si ripeté così spesso che finii per abbandonare la stanza per tutta la giornata, e andai a leggere da un'altra parte.

La vista, dalla mia finestra, era oscurata dalla chiesa presbiteriana separata da casa nostra soltanto da un cortile e una viuzza. Mi sembrava che fosse ancora più vicina quando la vedevo dal mio letto, perché allora mi nascondeva completamente il cielo. Era costruita sul modello delle chiese di Londra. Notavo perfettamente, sotto il tetto in ardesia, le alte finestre ogivali, le imposte bianche socchiuse d'inverno, e la base del campanile, ingentilita da colonne corinzie, due per ciascun angolo. Questa chiesa m'intristiva e le sue pietre nere mi sembravano sinistre. Mi avevano raccontato di quando era stata distrutta parzialmente da un incendio nel corso del quale la guglia, a lungo consunta dalle fiamme, era infine rovinata, tutta fumante, sul tetto di una casa vicina. Incendiata a sua volta, questa casa era bruciata completamente nello spazio di poche ore; noi abitavamo quella costruita al suo posto. Così non osservavo mai la nuova guglia della chiesa senza terrore; se fosse precipitata a sua volta, sarebbe stato proprio in corrispondenza della mia stanza.

L'ultimo giorno dell'anno, a mezzanotte precisa, un fracasso straordinario mi destò di soprassalto. Si levavano canti, sommersi dal frastuono delle campane. Vidi allora la chiesa fiammeggiare. Una luce raggianti l'avvolgeva come una nuvola e la faceva sembrare tutta bianca e meravigliosa.

Temetti allora che fosse improvvisamente avvolta dal fuoco e, nell'orribile terrore di morire di morte violenta, m'inginocchiai davanti alla porta e pregai con fervore perché mi fosse risparmiata la vita.

Poiché parlo della porta, aggiungerò senza alcuna ironia che si trattava della parte della camera che amavo di più. Dipendeva da due ragioni. La prima, perché secondo il desiderio della zia che era stata allevata a Providence e manteneva alcune superstizioni di quella zona dell'America, la porta della mia camera era divisa in quattro pannelli di grandezza diseguale e disposti in maniera tale che gli spazi che li separavano ricreavano la forma di una croce latina. La seconda, perché era sormontata da un'iscrizione in lettere gotiche decorate di rovi, che diceva, più o meno: *Ricordati che in questa stanza c'è qualcuno che ti vede e ti ascolta in silenzio*. Trovavo un singolare conforto in quelle parole dense di mistero.

La camera mi sembrava immensa. Ed era ancor più vasta per la monacale semplicità che regnava nell'arredamento. Un letto da campo, con la coperta grigia, una stuoia scolorita, un tavolo rotondo su cui la zia aveva posto una grossa Bibbia cattolica; poi, vicino alla finestra, una commode sormontata da uno specchio ovale, e nient'altro. Il parquet verniciato sembrava di marmo; le pareti erano intonacate a calce. Non aveva il camino ma durante le feste di Natale sistemavano un fornello a petrolio che emanava un odore disgustoso.

Lo zio non si occupava mai di me. Chiuso nel suo egoismo, viveva in una specie di adorazione perpetua di sé e trascorrevva il tempo in quella che chiamava la sua biblioteca. Aveva battezzato così una piccola stanza confortevole ricavata in un angolo del mezzanino. Cespugli di oleandri la riparavano dai raggi del sole. Cataste di ciocchi si consumavano senza fine quando la temperatura diventava rigida. Mi fu concesso

qualche volta di penetrare in quel luogo di delizie. Ricordo ancora che i piedi calpestavano un soffice tappeto scuro molto diverso dalla stuoia sfrangiata della mia camera. A destra e a sinistra del camino alla tedesca sveltavano alte *étagères* dove schieramenti di libri antichi offrivano alla mia ammirazione lucide rilegature. Al centro della stanza, un grande tavolo rotondo di mogano sosteneva una lampada a sfera e un servizio da scrittoio che si riflettevano perfettamente sulle sue luminose venature.

In quell'ambiente che così tanto gli si confaceva, rivedo un ometto seduto su una grande poltrona capitonné, il viso rivolto verso di me, ma lo sguardo indirizzato verso i suoi libri: mio zio. Nel viso scarno e invecchiato non trovo nulla che rimandi a uno spirito generoso, niente che appartenga a un cuore caritatevole; ogni cosa esprime la diffidenza, la noia e l'amaressa di un solitario che detesta la sua solitudine. Il suo sguardo non si sofferma su nulla. Le sue labbra sottili sono sempre socchiuse come per lasciar spazio a qualche parola che non pronuncerà mai quando lo osservo, perché è incredibilmente timido. Spesso mette le mani sulle guance come per nascondere le sue profonde rughe parallele. I capelli ingrisono appena, ma i sopraccigli restano neri e ispidi. Si veste con cura e secondo la moda della sua giovinezza.

C'è stato un tempo in cui mi rivolgeva di buon grado parole pompose di cui non comprendevo il senso, sebbene le pronunciasse con una voce lenta ed enfatica. Posava il palmo della mano sul mio capo e mi diceva, dopo un lunghissimo discorso di cui mi sfuggiva la gran parte: "Magari, qui dentro c'è qualcosa per cui è valsa la pena allevarti seguendo buoni principi". Mi congedava qualche minuto più tardi, interrompendosi nel mezzo di un periodo complesso, come se lo annoiasse troppo per dedicarsi a completarne il senso. Ignoravo sempre per quali ragioni mi facesse venire nel

suo studio, non ne uscivo mai più istruito. Immaginavo che quell'uomo talvolta si stancasse dei suoi libri e delle carte che distribuiva sul tavolo rotondo, e che facendomi quelle prediche, si riposasse da un lavoro faticoso. Mi sbagliavo solo per quel che riguardava il lavoro. Lo zio, in effetti, si faceva un singolare puntiglio di non uscire mai dalla biblioteca, ma vi si annoiava a morte, e non lavorava affatto, se s'intende per lavoro uno sforzo continuativo. Percorreva la biblioteca in ogni direzione, fumando sigari; oppure si sedeva sulla poltrona capitonné, le gambe accavallate, un libro in mano, lo sguardo perduto oltre le pagine; potevo scorgerlo così dal giardino, nascosto dietro gli oleandri che crescevano davanti alla finestra. Poi, scarabocchiava a volte su una quantità di foglietti che gettava sul tavolo o lasciava cadere distrattamente a terra, attorno alla poltrona.

Appresi quest'ultimo dettaglio dalla zia, un giorno che ero andato a trovarla in camera sua. Andavo spesso a trovarla e credo che amasse quelle visite; io stesso mi trovavo bene in sua compagnia, anche se non nutrivo per lei alcun sentimento di vero affetto. Ero sempre certo di trovarla a ricamare accanto alla finestra, con un grande cestino rotondo, pieno di gomitolini di lana grigi e bianchi, sistemato accanto alla sua poltrona. Appena arrivavo, si metteva a parlare. Mi chiedeva come passavo il tempo e, senza attendere che rispondessi, si lanciava in un monologo interminabile. Quando le mancava il fiato, si sforzava di parlare mentre inspirava. Bassa di statura, sistemava uno sgabello sotto i piedi quando si sedeva. Immersi nel volto, rubizzo e paffuto, i piccoli occhi grigio chiaro non trasmettevano altra espressione che quella di un'avida curiosità. A volte passava il dorso della mano sulle labbra in un gesto rapido e guardando irrequieta attorno a sé, come per assicurarsi che nessuno l'avesse vista. Spesso affondava uno dei suoi lunghi spilloni nei capelli che portava raccolti in

uno chignon sulla sommità del capo. Un paio di occhiali con la montatura d'argento segnavano le guance rotonde con le loro strette stanghette che la infastidivano e si riprometteva spesso, ad alta voce, di portarli dall'ottico. Quando li levava, abbassavo gli occhi, in un moto d'inspiegabile pudore. I suoi abiti erano di un tessuto scuro e troppo inamidato. Il corpetto strettissimo sembrava renderle difficile la respirazione; la gonna si spandeva tutt'intorno alla vita, solcata da piccole pieghe dai riflessi lucidi.

Ascoltavo senza annoiarmi la sua voce ciarliera che riversava nelle mie orecchie confidenze di ogni genere. La zia probabilmente dimenticava che non avevo che dodici anni e che la maggior parte di quello che mi diceva rimaneva per me quasi incomprensibile. Forse persino non mi chiedeva di comprendere, ma semplicemente di ascoltarla, e io l'ascoltavo volentieri. L'indifferenza di suo marito e la tetraggine di suo padre la condannavano a una solitudine che la faceva soffrire, ma che offriva al Creatore come la maggior mortificazione della sua vita, come diceva lei stessa reclinando la testa e abbassando le palpebre. Dubito tuttavia che sapesse in cosa questa solitudine le risultasse così faticosa, ma soffriva enormemente di non poter parlare quanto avrebbe desiderato.

Parlava di tutto, senza ordine né moderazione. Le parole le suggerivano idee, e i suoi discorsi erano così sconclusionati che non capivo mai a che punto fossimo, anche quando raccontava storie che potevo comprendere e che m'interessavano, pur se trattenevo piccoli dettagli che m'incantavano. Mi raccontava spesso alcune leggende irlandesi che mi colpivano per il loro carattere strano. Erano un miscuglio di stregoneria e di religiosità e facevo parecchia fatica a comprenderle, anche se mi riempivano di paura e mi procuravano brutti sogni. Di queste, una mi sembrava più curiosa e più terrificante delle altre. Era la storia di Frank Mac Kenna.

Questo Frank Mac Kenna voleva a ogni modo andare a cacciare la lepre una domenica mattina. Suo padre glielo aveva vietato, poi, siccome persisteva nel suo progetto, lo aveva maledetto in maniera spaventosa: "Voglia il Cielo che tu non torni vivo da noi, se vai a caccia il giorno del Signore". Ma Frank non lo ascoltò e se ne partì con i suoi compagni. La zia mi spiegava che era stato *fey*, vale a dire spinto a morire da qualcosa d'inarrestabile.

Braccarono una grossa lepre nera che seguirono per tutto il giorno senza poterla raggiungere, perché la lepre era certamente d'origine satanica, e verso sera tutti i ragazzi abbandonarono la caccia e ritornarono alle loro case con l'eccezione di Frank Mac Kenna che scomparve tra le montagne sulle tracce della lepre.

Sempre speravo che Frank Mac Kenna venisse salvato alla fine, ma sempre moriva della medesima morte misteriosa e sempre lo ritrovavano in montagna steso a terra, al centro di un cerchio che aveva tracciato col suo bastone. E la zia aggiungeva che aveva il cappello calato sugli occhi e il messale aperto e posato sulla bocca. Lo riportavano a casa in barella. In tal modo le parole del padre erano state esaudite.